

# Riarmo nucleare Solo una «cultura di pace» può invertire la rotta

Siamo ad un culmine tra la vita e la morte, tra una pace che potrebbe essere creativa come mai in passato e una guerra (o una serie di conflitti sparsi nel globo) che potrebbe segnare la fine della esistenza individuale e collettiva: le soglie dell'ultima dilatazione della violenza spicciola e statuale, organizzata. Le superpotenze e i minori hanno mezzi per dissottere in breve la vita sulla terra. Subentra l'ansia mortale di colpire per primi e definitivamente (e, insieme, una sorta di inerzia, il senso di un'impotenza massificata, e anche lo sfogo puntato in direzioni che stordiscono: il tipo sportivo, la frenesia dei viaggi o del cambiamento di mestiere, l'ansia di successo e di guadagno, e via di questo passo).

Giorno dopo giorno, la violenza alza il tiro, invade territori ancora intatti, contamina coscienze e gruppi, si allarga concentricamente da punti limitati di vita quotidiana ad eventi giganteschi, per raggiungere alle azioni militari politiche sempre meno caute, delle superpotenze che brandiscono l'arma definitiva dello sterminio atomico. È la tramutazione inaudita, di tipo genetico, sta nel fatto che, non solo la politica, ma la morale e la religione vengono ormai vissute come spettacolo di massa: con tormente di spettatori (o guardoni) sempre esigenti, curiosi, indaffarati e indifferenti, accaniti nel tipo quasi allucinante «eventi sportivi». Negli eventi quotidiani prospera il linguaggio militare della violenza e dell'oppressione: sono intercambiabili, con cose e vicende di pace, termini come «tattica», «strategia», «avanguardia», «lotte dure», «scontro», «avamposti».

La scienza sembra ormai concorde nella denuncia, senza mezzi termini: essa previsa che sarebbe vano pensare che la guerra nucleare possa restare circoscritta, poiché in brevissimo tempo si passerebbe alla guerra nucleare totale. Basti pensare che la montagna di alto esplosivo convenzionale usato nel corso della seconda guerra mondiale è la somma di cinque milioni di tonnellate (5 megatoni), mentre oggi si costruiscono bombe atomiche di oltre sessanta megatoni ciascuna. Le bombe di cui sono dotati gli eserciti delle grandi potenze sono da 10 a 100 volte superiori a quelle sganciate sul Giappone. Oggi le spese militari nel mondo ammontano a circa 620 mila miliardi di dollari all'anno e sono destinate a crescere. Cosa succederebbe se una bomba atomica di questa potenza si allarga, silenziosa, un'altra guerra,

uguale mente cruenta, che si svolge quotidianamente sotto i nostri occhi, nell'assenza dell'informazione. È la guerra prodotta dall'inquinamento. Ogni giorno si estinguono nel mondo decine e decine di specie animali e vegetali. Le cause di questo vero e proprio sterminio hanno spesso un'unica matrice: il degrado ambientale, lo squilibrio biologico, l'alterazione degli elementi naturali. Ogni giorno, nella sola area milanese, le automobili scaricano 1.800 tonnellate di ossido di carbonio, 10 di piombo, 120 di idrocarburi. E come se si visse in un'immensa ed invisibile nube tossica. L'inquinamento mortale interessa i centri urbani ma ormai colpisce e distrugge anche nelle campagne per effetto dei diserbanti e dei concimi chimici. Sono state trovate tracce di mercurio nei ghiacci del Polo e consistenti dosi di DDT nel grasso delle balene. Esiste anche il rischio di uno scioglimento delle calotte polari con conseguenti innalzamenti delle zone costiere: l'evento potrebbe accadere nel giro di poche decine di anni per effetto dell'inquinamento provocato dal protossido di azoto, metano e freon (eppure il governo italiano non sa far altro che tagliare i ponti della ricerca).

Fiumi di denaro e di risorse sono invece impiegati per strumenti di guerra. Anche nei paesi con bilanci finanziari quasi al fallimento. Per esempio, l'Italia. Giorni fa sono stati presentati, dalle parti di Brescia, un primo gruppo di aerei «Tornado». L'Italia sta per acquistarli. Questi 100 caccia-bombardieri costano quasi 100 mila lire ad ogni cittadino italiano. Il loro prezzo si aggira sui 40-50 miliardi ciascuno, equipaggiamento elettronico compreso. Il ministro della Difesa, Lagorio, si gonfia il petto, complacentosi di questi gioielli passati all'Aeronautica italiana. Naturalmente, da usare nell'ambito di una politica di pace. Che altre parole potreb-

bero essere usate, se non parole di pace, in questi rituali della guerra? I vecchi strumenti di dissuasione, di speranza nella salvezza, o di un rifugio (come dire: morte tua, vita mia), non funzionano. E non funzionano le prediche, gli occupi esemplari di individui o di gruppi, le ascesi, l'immaginazione di luoghi esemplari in cima al mondo, con dei satelliti in portata di mano, i rituali esorcistici, le pratiche magiche o gli scongiuri della religione, i vari pellegrinaggi ai santuari della pace, le descrizioni dell'orrore, le invocazioni al bene supremo della pace, le diplomazie o gli arbitrati o le zone neutre, i fumi della ideologia, le visioni dell'orrore prossimo. Imperversa una «cultura di guerra», ed ogni paese va per suo conto. A questo punto solo una cultura, durevole «cultura di pace», a misura ecumenica, potrebbe avere senso e peso (l'informazione, la scuola, i mezzi di comunicazione di massa). Ma, soprattutto, una sterminata pratica di nonviolenza di massa, qui e subito, quotidianamente. Non ci sono scuse, vie d'uscita o scappatoie nei vivai delle diplomazie, non esistono furbizie, ripari atomici o atomi celesti da esplosione e colorazione, paci separate, angoli morti, salvacondotti speciali. Ecco la nonviolenza, e la partecipazione delle masse (spesso passive) alle marce, ai picchettaggi, al boicottaggio economico, alla disobbedienza civile, alla non collaborazione politica. «Se vuoi la pace, prepara la guerra», si proclamava nel passato (e anche nel presente). Appare urgente un'altra legge: «Durante la pace prepara la pace». E dunque non isolarsi, non cercare di affrontare e risolvere i problemi importanti da isolati; da isolati non si risolvono che problemi di igiene, di salute personale e, se mai, di benessere ad un livello angusto. La violenza, anche «rivoluzionaria», prepara la strada ai tiranni.

Gli scienziati calcolano anche che un conflitto in Europa causerebbe, supponiamo, 170 milioni di morti e 150 milioni di feriti incurabili, su una popolazione di 670 milioni. Le conseguenze dell'esplosione di una bomba atomica per la sola sfera d'urto causerebbe la morte del novantotto per cento della popolazione investita, e il tempo accarente provocherebbe la perdita della vista sino a ottantacinque chilometri dal punto dell'esplosione.

Le gerarchie politiche conoscono bene queste cifre di morte, ma si guardano dal divulgarle. E l'ignoranza largamente distribuita impedisce di salvare la scienza, liberarla dai vincoli e dal condizionamento del potere, di impedire di strapparli con la guerra, di strapparli alle suggestioni della concorrenza.

È insieme a questa delle armi si allarga, silenziosa, un'altra guerra,

«Non aspettate che la gente muoia: parlatene adesso...»

Caro Unità, consentimi di indirizzare queste parole al telefonista Pastore: «Caro dott. Pastore, giovedì 2, al TG serale, lei ha toccato il colmo del non gradimento ed è un rapporto di forza. Il mio nome è Emanuele Rocco e ne ha celebrato le lodi di bravura, di bontà, di capacità ecc., quando era vivo, «qui con noi». No, non ci siamo: io credo che Rocco risponderà tutte le lodi al mittente, perché ormai non gli serviranno più».

Caro Unità, capiti spesso di sentirsi nelle organizzazioni e nella società dei granelli di sabbia, specialmente quando a dirigerli vi sono persone senza sensibilità, che del potere fanno clientelismo. Io sono iscritto a un partito per un'antica scelta filosofica e ideologica, non per servirmi della tessera come un cliente. Sappiamo tutti bene che i massimi poteri in una repubblica li detengono i partiti, quindi in ogni organismo dirigente c'è qualcuno che deve svolgere il proprio lavoro come un mestiere, spesso anche difficile; ma mi domando: perché tanto palese privilegio ai funzionari di un qualsiasi partito?

«È il mio primo voto, non lo spreco»

Caro direttore, l'onorevole Martelli ha recentemente parlato del «disagio dei comunisti fra uno strappo e un rattoppo». I comunisti possono avere avuto degli «strappi» sul piano internazionale; ma è anche certo che i «rattoppi» se li fanno in Italia. C'è invece gente — e si dichiara perfino socialista — che gli «strappi» se li fa in Italia e i «rattoppi» va a farseli negli USA.

Tutta la sua scoperta si fonda su una «promessa»

Caro Unità, anch'io desidero dire qualcosa in merito al cosiddetto «voltofaccia» politico della Repubblica. Anch'io, come molti altri, ho smesso di acquistare il giornale di Scalfari non solo in base al fatto specifico della sua «conversione» al demitismo ma anche perché negli ultimi tempi era diventato di tutto inopportuno. In realtà già quando era nato, credo che tutte le sue critiche antidemocristiane e il suo orientamento laico non riflettessero il bisogno di una strategia politica alternativa, ma viceversa, il bisogno di recupero della DC: di scuoterla dalla fossilizzazione in cui era sprofondata.

Chi ci rappresenta dovrebbe opporsi

Caro Unità, lo scorso anno un «golpe» ha portato al potere in Guatemala un janatico affetto da turbe messianiche e non meno sanguinario dei suoi predecessori. Risultato: il genocidio degli indios continua ancor più indiscriminato; le persecuzioni contro la parte migliore della Chiesa cattolica hanno costretto all'esilio persino il fratello del dittatore, il vescovo Rios Montt; una fatta troppo larga del potere è concentrata nelle mani di un invasore e le elezioni vengono continuamente rinviate; l'economia è a pezzi e si è chiesto soccorso al Fondo Monetario Internazionale.

Caro Unità, sono un ragazzo di 19 anni proveniente da un piccolo paese della Calabria. Vorrei esprimere il mio parere a tutti quegli elettori del Meridione che soffrono materialmente e moralmente il sistema di corruzione, sfruttamento e ingiustizia che la DC in trenta e più anni di malgoverno ha creato.

Caro Unità, mi pare che Tiziano Bonivini di Bologna, nella sua lettera del 27/5, dica cose vere e importanti sulla questione dell'obiezione di coscienza e dei suoi possibili sviluppi. Si sa che i giovani di leva non hanno alcuna voglia di fare il servizio militare né vedono alcun motivo per farlo. Tutto il mondo conosce la scarsa propensione degli italiani per l'esercizio delle armi: non siamo notoriamente un popolo di eroi. Quando scoppiò l'ultima guerra, i milioni che avevano strillato per il Duce e per il riarmo non diedero prove particolarmente brillanti su nessun fronte; i capi fuorono.

Caro Unità, consentimi di indirizzare queste parole al telefonista Pastore: «Caro dott. Pastore, giovedì 2, al TG serale, lei ha toccato il colmo del non gradimento ed è un rapporto di forza. Il mio nome è Emanuele Rocco e ne ha celebrato le lodi di bravura, di bontà, di capacità ecc., quando era vivo, «qui con noi». No, non ci siamo: io credo che Rocco risponderà tutte le lodi al mittente, perché ormai non gli serviranno più».

Caro Unità, capiti spesso di sentirsi nelle organizzazioni e nella società dei granelli di sabbia, specialmente quando a dirigerli vi sono persone senza sensibilità, che del potere fanno clientelismo. Io sono iscritto a un partito per un'antica scelta filosofica e ideologica, non per servirmi della tessera come un cliente. Sappiamo tutti bene che i massimi poteri in una repubblica li detengono i partiti, quindi in ogni organismo dirigente c'è qualcuno che deve svolgere il proprio lavoro come un mestiere, spesso anche difficile; ma mi domando: perché tanto palese privilegio ai funzionari di un qualsiasi partito?

«È il mio primo voto, non lo spreco»

Caro direttore, l'onorevole Martelli ha recentemente parlato del «disagio dei comunisti fra uno strappo e un rattoppo». I comunisti possono avere avuto degli «strappi» sul piano internazionale; ma è anche certo che i «rattoppi» se li fanno in Italia. C'è invece gente — e si dichiara perfino socialista — che gli «strappi» se li fa in Italia e i «rattoppi» va a farseli negli USA.

Tutta la sua scoperta si fonda su una «promessa»

Caro Unità, anch'io desidero dire qualcosa in merito al cosiddetto «voltofaccia» politico della Repubblica. Anch'io, come molti altri, ho smesso di acquistare il giornale di Scalfari non solo in base al fatto specifico della sua «conversione» al demitismo ma anche perché negli ultimi tempi era diventato di tutto inopportuno. In realtà già quando era nato, credo che tutte le sue critiche antidemocristiane e il suo orientamento laico non riflettessero il bisogno di una strategia politica alternativa, ma viceversa, il bisogno di recupero della DC: di scuoterla dalla fossilizzazione in cui era sprofondata.

Chi ci rappresenta dovrebbe opporsi

# LETTERE ALL'UNITA'

## A molti scontenti è finora mancato il coraggio di agire

Caro Unità, sono un ragazzo di 19 anni proveniente da un piccolo paese della Calabria. Vorrei esprimere il mio parere a tutti quegli elettori del Meridione che soffrono materialmente e moralmente il sistema di corruzione, sfruttamento e ingiustizia che la DC in trenta e più anni di malgoverno ha creato.

Caro Unità, mi pare che Tiziano Bonivini di Bologna, nella sua lettera del 27/5, dica cose vere e importanti sulla questione dell'obiezione di coscienza e dei suoi possibili sviluppi. Si sa che i giovani di leva non hanno alcuna voglia di fare il servizio militare né vedono alcun motivo per farlo. Tutto il mondo conosce la scarsa propensione degli italiani per l'esercizio delle armi: non siamo notoriamente un popolo di eroi. Quando scoppiò l'ultima guerra, i milioni che avevano strillato per il Duce e per il riarmo non diedero prove particolarmente brillanti su nessun fronte; i capi fuorono.

Caro Unità, consentimi di indirizzare queste parole al telefonista Pastore: «Caro dott. Pastore, giovedì 2, al TG serale, lei ha toccato il colmo del non gradimento ed è un rapporto di forza. Il mio nome è Emanuele Rocco e ne ha celebrato le lodi di bravura, di bontà, di capacità ecc., quando era vivo, «qui con noi». No, non ci siamo: io credo che Rocco risponderà tutte le lodi al mittente, perché ormai non gli serviranno più».

Caro Unità, capiti spesso di sentirsi nelle organizzazioni e nella società dei granelli di sabbia, specialmente quando a dirigerli vi sono persone senza sensibilità, che del potere fanno clientelismo. Io sono iscritto a un partito per un'antica scelta filosofica e ideologica, non per servirmi della tessera come un cliente. Sappiamo tutti bene che i massimi poteri in una repubblica li detengono i partiti, quindi in ogni organismo dirigente c'è qualcuno che deve svolgere il proprio lavoro come un mestiere, spesso anche difficile; ma mi domando: perché tanto palese privilegio ai funzionari di un qualsiasi partito?

«È il mio primo voto, non lo spreco»

Caro direttore, l'onorevole Martelli ha recentemente parlato del «disagio dei comunisti fra uno strappo e un rattoppo». I comunisti possono avere avuto degli «strappi» sul piano internazionale; ma è anche certo che i «rattoppi» se li fanno in Italia. C'è invece gente — e si dichiara perfino socialista — che gli «strappi» se li fa in Italia e i «rattoppi» va a farseli negli USA.

Tutta la sua scoperta si fonda su una «promessa»

Caro Unità, anch'io desidero dire qualcosa in merito al cosiddetto «voltofaccia» politico della Repubblica. Anch'io, come molti altri, ho smesso di acquistare il giornale di Scalfari non solo in base al fatto specifico della sua «conversione» al demitismo ma anche perché negli ultimi tempi era diventato di tutto inopportuno. In realtà già quando era nato, credo che tutte le sue critiche antidemocristiane e il suo orientamento laico non riflettessero il bisogno di una strategia politica alternativa, ma viceversa, il bisogno di recupero della DC: di scuoterla dalla fossilizzazione in cui era sprofondata.

Caro Unità, sono un ragazzo di 19 anni proveniente da un piccolo paese della Calabria. Vorrei esprimere il mio parere a tutti quegli elettori del Meridione che soffrono materialmente e moralmente il sistema di corruzione, sfruttamento e ingiustizia che la DC in trenta e più anni di malgoverno ha creato.

Caro Unità, mi pare che Tiziano Bonivini di Bologna, nella sua lettera del 27/5, dica cose vere e importanti sulla questione dell'obiezione di coscienza e dei suoi possibili sviluppi. Si sa che i giovani di leva non hanno alcuna voglia di fare il servizio militare né vedono alcun motivo per farlo. Tutto il mondo conosce la scarsa propensione degli italiani per l'esercizio delle armi: non siamo notoriamente un popolo di eroi. Quando scoppiò l'ultima guerra, i milioni che avevano strillato per il Duce e per il riarmo non diedero prove particolarmente brillanti su nessun fronte; i capi fuorono.

Caro Unità, consentimi di indirizzare queste parole al telefonista Pastore: «Caro dott. Pastore, giovedì 2, al TG serale, lei ha toccato il colmo del non gradimento ed è un rapporto di forza. Il mio nome è Emanuele Rocco e ne ha celebrato le lodi di bravura, di bontà, di capacità ecc., quando era vivo, «qui con noi». No, non ci siamo: io credo che Rocco risponderà tutte le lodi al mittente, perché ormai non gli serviranno più».

Caro Unità, capiti spesso di sentirsi nelle organizzazioni e nella società dei granelli di sabbia, specialmente quando a dirigerli vi sono persone senza sensibilità, che del potere fanno clientelismo. Io sono iscritto a un partito per un'antica scelta filosofica e ideologica, non per servirmi della tessera come un cliente. Sappiamo tutti bene che i massimi poteri in una repubblica li detengono i partiti, quindi in ogni organismo dirigente c'è qualcuno che deve svolgere il proprio lavoro come un mestiere, spesso anche difficile; ma mi domando: perché tanto palese privilegio ai funzionari di un qualsiasi partito?

«È il mio primo voto, non lo spreco»

Caro direttore, l'onorevole Martelli ha recentemente parlato del «disagio dei comunisti fra uno strappo e un rattoppo». I comunisti possono avere avuto degli «strappi» sul piano internazionale; ma è anche certo che i «rattoppi» se li fanno in Italia. C'è invece gente — e si dichiara perfino socialista — che gli «strappi» se li fa in Italia e i «rattoppi» va a farseli negli USA.

Tutta la sua scoperta si fonda su una «promessa»

Caro Unità, anch'io desidero dire qualcosa in merito al cosiddetto «voltofaccia» politico della Repubblica. Anch'io, come molti altri, ho smesso di acquistare il giornale di Scalfari non solo in base al fatto specifico della sua «conversione» al demitismo ma anche perché negli ultimi tempi era diventato di tutto inopportuno. In realtà già quando era nato, credo che tutte le sue critiche antidemocristiane e il suo orientamento laico non riflettessero il bisogno di una strategia politica alternativa, ma viceversa, il bisogno di recupero della DC: di scuoterla dalla fossilizzazione in cui era sprofondata.

Chi ci rappresenta dovrebbe opporsi

# INGHIESTA

## Cerchiamo di capire l'orientamento dei giovani alla vigilia delle elezioni

Dal nostro inviato  
**LECCO** — Istituto tecnico-commerciale Parini. «Il posto giusto per valutare gli umori di ragazzi che della politica, tutto sommato, hanno un'idea abbastanza vaga, mi avevamo detto. Molti lavoratori-studenti a caccia del diploma, quasi tutti impiegati in piccole aziende colpite dalla crisi economica «di sinistra»; una realtà provinciale industriosa e piuttosto chiusa, che si riconosce volentieri, ancora oggi, nella vecchia massima «qui si lavora, non si chiacchiera»; una cultura cattolica antica e diffusa in profondità: «Qui a Lecco, ma soprattutto nei paesini del dintorno — racconta un insegnante del Parini — anche quelli che non vanno a messa preferiscono definirsi cattolici, un po' perché si ritengono tali, un po' perché dire il contrario «non sta bene».

Tra studenti lavoratori di Lecco Un diritto cui non si rinuncia Ragioni per essere scettici, ma... «Dov'è la coerenza quando un operaio vota uguale al padrone?»



## «È il mio primo voto, non lo spreco»

concreto di questa crisi, e dunque è normale che le scelte politiche siano più difficili, che prima di dare fiducia a questo o a quel partito ci si pensi sopra due volte. Però va a volare lo stesso... «Sì, perché rinunciare al voto significherebbe lasciarmi togliere anche quella piccola possibilità che mi resta di dire la mia, magari di cambiare le cose. «Secondo me — dice Giorgio, 22 anni, l'unico che lavora in una grande fabbrica — ci vorrebbe anche un po' più di elasticità mentale da parte degli elettori. Un grado di spostamento di consensi verso la sinistra, per esempio, sarebbe di stimolo ai partiti. Inutile accusare i partiti di promettere e basta, se poi non li si mette in condizione di cambiare maggioranza, se non si indicano proprio con il voto strade nuove. Dove lavoro io, ci sono molti operai che prima lottano contro Merloni e poi magari vanno a votare DC. È coerenza, questa? O non è il modo migliore per lasciare le cose esattamente come stanno?».

padroni né operai, accetta di applicarle. E racconta, non si sa se per convinzione o per vivacizzare la conversazione, questo aneddoto: «Una volta un operaio mi disse che vota da DC perché i partiti sono come i malati: meglio dare il voto a quelli che sono già belli, perché quelli più piccoli hanno sicuramente più appetito e più voglia di ingrassare. Qualunquismo? Certo, qualunquismo, ma anche una preoccupante mancanza di segnali forti in grado di fare breccia nel muro opaco della rassegnazione, della confusione. Di Giorgio ab-

biamo già detto: a lui questa quiete amara non va bene, lui è «per l'alternativa, per la sinistra, che deve avere finalmente la possibilità di agire». Ma anche Francesco, che è il più giovane di tutti, non è affatto convinto che l'unica cosa da fare sia lasciare che le cose vadano avanti a modo loro. «Se i giovani non si interessano più di politica — dice — è perché i partiti di governo hanno tutto l'interesse a lasciarsi nell'ignoranza. L'ignoranza è sempre servita a loro, a quelli che comandano. Francesco andrà a votare, da quel

che lascia intendere, sicuramente a sinistra, perché in lui scatta una spinta elementare al «cambiamento». Inutile aggiungere che anche lui, tra cinque o sei anni, probabilmente ragionerebbe come Mauro e Arturo se il suo rapporto con «la sinistra», dopo il voto, non venisse consolidato su un terreno molto concreto, che ancorasse l'idea forte ma astratta di «cambiamento» a una serie di obiettivi chiari e attuabili. Anche Giorgio, che è sicuramente il più politicizzato dei miei interlocutori, lamenta la «fumosità» del linguaggio dei partiti, di tutti i partiti. «Retorico, distante dalle esperienze reali della gente, mancante di concretezza: quasi in coro, la definizione del «politichese» dura, spietata, sprezzante. «Se non si parla molto delle elezioni è colpa di tutti: dei partiti che discutono tra di loro senza preoccuparsi di farsi capire, e della gente che è pigra e non ha voglia di fare uno sforzo. Eppure, nonostante il quadro decisamente aspro del rapporto tra elettorato giovane e partiti, la voglia di andare a votare, magari con mille perplessità, è forte, e in tutti nasce dalla stessa esigenza: «Cerchare di cambiare, costringere i politici a cambiare». L'alternativa, in questo senso, è molto efficace ed è capita, istintivamente, da quasi tutti; anche se, dentro quella parola, vogliono leggere «obiettivi concreti, proposte concrete, misure concrete».

Se, in crisi, da un lato, ricopro gli «spazi di fiducia», la «voglia di futuro» con una spessa coltre di pessimismo, dall'altro approfondisce il malessere e suggerisce urgenti rimedi. L'atmosfera di stasi, di sconfortante immobilismo, pesa sulle spalle dei giovani (anche di quelli che apparentemente non sono «soggetti politici») più di ogni altra cosa: è forse il 27 giugno, dalle urne potrebbe uscire un importante segnale di questa voglia di coniugare l'insofferenza di ogni con i cambiamenti di domani)

Michele Serra

«Come si fa a non essere scettici in una situazione così incerta? — dice il compagno 2244 — Nessuno riesce ad immaginarsi uno sbocco



L'INVOLUZIONE DELLA SPECIE